

Moto

Scendo sotto casa, avvicinandomi a lei sento ancora il rumore del suo riposo.

Si perché è ancora calda dal giro precedente ed i suoi metalli si stiracchiano ancora producendo un irregolare scricchiolio; rumore di cottura.

Quel voluminoso metallo infatti impiega per scaldarsi, a volte si arriva a destinazione con motore ancora freddo. Ma quando è caldo conserva i gradi a lungo, sembra impregnato di calore ed il suo raffreddamento è lento, così lento che quando scendo sotto casa, avvicinandomi a lei sento ancora il rumore del suo riposo.

Basta premere un pulsante senza sfiorare la manopola del gas per sentirla immediatamente raggiungere i suoi giri. I giri a riposo, meno di mille, capaci di provocare un timbro sonoro così cauto e autoritario...stabile e rassicurante...

Dopo alcuni metri mi sembra di non esservi mai sceso. Ne faccio già praticamente parte. Ma quando parti, se vivi in una città come la mia, devi avere la pazienza necessaria ad un susseguirsi di pause. Pause di noia, quasi gradite tappe di riscaldamento, di confidenza, fino a che il verde non ti libera. Pause di ascolto di quel tintinnio di frizione, quel rumore di ferraglia fastidiosamente voluto che riempie di carattere autentico ed artigianale il mezzo. Ogni rosso è quasi necessario è praticamente un pit-stop in cui si assesta il casco, si tirano su i guanti, si ruota il collo per meglio e più comodamente prendere la forma.

Mentre si allontana il centro cittadino, si avvicina il punto termico ideale, quello in cui le meccaniche scorrono al meglio quello in cui le gomme attaccano l'asfalto con la morbidezza e la malleabilità di due labbra in un bacio appassionato.

È banale ovvio e un po' scontato ma la "macchina" sembra andar da sola.

Sembra guardare ed osservare e prima di ogni curva prepararsi.

Scendere senza alcun timore a sentir più da vicino il suono.

Il suono di se stessa rispecchiato sul nero della strada.

Scendere e salire sembra il suo più divertente gioco, da lei molto più gradito di una rettilinea sfida alla velocità mai ambita.

Ed in quei pochi secondi in cui si è "appoggiati", è bello pensare e valutare.

Valutare ogni millimetro davanti a se pronti a ritornare, alla minima incertezza.

Ma ancor più di valutare è bello constatare quanto della Moto si percepisca sicurezza; quanto in quella sfida gravitazionale la nostra si trovi incline e ferma come se con l'asfalto sulle orecchie ci fosse nata. Senza perdere un millimetro di confidenza con la strada alla quale ci troviamo adesi, a scambiarcene confidenze.

E non parliamo di tutto ciò che è in torno.

E torniamo dritti a testa in su, rallentiamo, ritorniamo silenziosi e non possiamo per pochi secondi, che sembrano infiniti, non liberare dalle mani il docile manubrio ed allargare, quasi ad abbracciare il vento, le braccia stanche. Magari in discesa, in marcia neutra, lasciando mescolare o scomparire il basso borbottio del motore tra il vento, ascoltando il suono armonico di catena e di corona: come il suono di una bicicletta.

In un giorno di sole, magari uno dei primi, all'inizio di stagione, uscire dalla città sembra una festa. Festa di primavera che si vive tra incontri più o meno frontali rallegrati da lampeggii e piccoli saluti a poche dita. Saluti di gioia condivisa.

Come i funghi con il sole ci troviamo a gioire tra sconosciuti e a percorrere manciate di km affiancati come se a partire la mattina fossimo stati in gruppo.

...e poi in Moto...quanto si piange bene!

Si piange e si scrivono lettere poesie e racconti (come questo).

Soprattutto quando è il ritorno da una situazione tanto triste.

Le lacrime escono da sole come fiumi e nessuno lo noterà perché come escono si seccano nel vento. Ed in moto si scrivono le lettere più belle, così belle da correre di più per arrivare prima a poterle immortalare. Ma le lettere che si scrivono in Moto rimangono. Nemmeno la memoria può cancellarle. È facile dimenticarle una volta arrivati, ma mai sono cancellate, ciò che è scritto rimane...anche in Moto.

Arrivati a destinazione, se destinazione c'è, si spegne il vento e sale il volume del motore che ormai fluido precipita il suo tono.

Sembra incredibile essere lì.

Come tele-trasportati. In un tempo che sembra nullo, ci troviamo in un posto chilometri lontano.

Lo abbiamo raggiunto così... con la semplicità di quando inspiegabilmente ci addormentiamo e poi ci risvegliamo. E godiamo dell'idea di essere lì solo grazie a lei.

Solo per mezzo di un ammasso di pesanti ferraglie che ci troviamo tra le gambe e senza altro intorno a parte il vento.

E quando il giorno finisce e la stanchezza del viaggio ci culla tra le lenzuola...non ha importanza dove ci troviamo: in tenda, in una stanza di agriturismo, in un albergo sul mare... o a casa...

Mentre il sonno mi porta via ripercorro la strada.

Dormo mentre ancora sento il vento che ho attraversato, il panorama che ho dipinto, il luogo che ho raggiunto, i moscerini che mi hanno oscurato la vista, il prurito della pelle per l'implacabile sventolio dei pantaloni, l'odore umido di erba di quella vallata, il calore percepito risalendo, il violento pendolare del casco sul collo entrando ed uscendo dalle scie dei camion, i pizzichi improvvisi sulla pelle quando...guardando chi mi precede in lontananza vedo un camion pieno di paglia, i fari che lampeggiano per saluto, le gomme che son diventate scure, il rombo che sparisce quando il vento è ingoiato dalle orecchie, l'asfalto nero di quel tratto fresco sotto un tunnel d'alberi...

E poi dormo mentre dico grazie a chi seguiva la mia strada, a chi la traiettoria ho seguito e copiato, a chi con me ha progettato, si è preparato ed è partito e a tratti ho osservato da dietro godendo della sua silhouette ormai familiare.

E dico grazie a chi sulla mia stessa sella non si è stancata mai, ha fuso il suo corpo con il mio e ad ogni curva insieme a me ha voluto scendere ancora, a chi sulla mia stessa sella ha saputo far sparire il proprio peso ed ha mischiato i suoi occhi con miei per godere del mondo attraversato e mi ha saputo chiedere altri chilometri senza nemmeno parlare.

e poi all'arrivo scendo...e ascoltando il rumore del suo riposo la chiudo e mi allontano. Ma a pochi metri come di consueto mi fermo. Mi giro e la guardo ancora percorrendo pochi passi all'indietro per un solo istante.

Se così non fosse... non sarebbe la mia.

Mi giro per un altro irresistibile sguardo come farei con la mia donna. Sorrido e godo del pensiero che la nostra è solo un maledetto mucchio di ferro senza il quale potrei vivere ugualmente... senza una donna non si potrebbe vivere mai.